

Massimo  
Andreuccioli

**I RIFIUTI  
DEL TEVERE**

romanzo

ZONA

Un ragazzo si sveglia  
lungo le sponde  
del Tevere, privo  
di memoria.

Da lì inizia il suo  
percorso a ritroso  
verso le sorgenti  
del fiume.

Tra villaggi segreti,  
fortificazioni, castelli  
diroccati e reperti  
d'archeologia  
industriale, il nostro  
protagonista  
incontrerà  
ogni genere  
di personaggi:  
fumaroli, stregoni,  
filosofi, pirati daiacchi,  
discepoli di antichi  
culti mitraici, ninfe,  
discendenti di  
personaggi storici,  
come il terribile  
capo della  
"setta degli assassini"  
Hasan i Sabah,  
o il pittore  
Arnold Böcklin.

Un viaggio iniziatico  
tra le rovine della  
modernità.

Massimo Andreuccioli

# I RIFIUTI DEL TEVERE

romanzo

© 2009 Editrice ZONA  
**È VIETATA**  
ogni riproduzione  
senza autorizzazione dell'editore

ZONA

*I rifiuti del Tevere*

romanzo di Massimo Andreuccioli

ISBN 978-88-95514-94-9

© 2009 Editrice ZONA

via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52041 Civitella in Val di Chiana - Arezzo

tel/fax 0575.411049

[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) – [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

ufficio stampa: Silvia Tessitore – [sitessi@tin.it](mailto:sitessi@tin.it)

Foto di copertina: Massimo Andreuccioli

Progetto grafico: Serafina - [serafina.serafina@alice.it](mailto:serafina.serafina@alice.it)

Stampa: Digital Team – Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di aprile 2009

È vicino all'acqua che ho meglio compreso che il fantasticare è un universo  
in espansione, un soffio di odori che fuoriesce dalle cose per mezzo  
di un sognante. Se voglio studiare la vita delle immagini dell'acqua, mi occorre  
quindi riconoscere il loro ruolo dominante nel fiume e nelle fonti del mio paese.

Gaston Bachelard

“Simultaneità.

Il colore del giorno nascente  
e il grido remoto di un uccello

il sole e l'acqua contro il petto  
il vago rosa tremulo che si vede  
con gli occhi chiusi

la sensazione di chi si lascia  
trasportare da un fiume e,  
nello stesso tempo, dal sogno.

Jorge Louis Borges, *Finzioni*

A volte le domande esclamano dentro la mente con la voce frantumata di una decrepita sgualdrina. Hai presente l'incessante, tumultuosa, schiamazzante collera di una mostruosa e putrescente creatura in vestaglia e pantofole che si affaccia dal pianerottolo urlando a squarciagola attraverso le scale le più indecenti parole che una mente sia in grado di formulare?

Io sono il cortile vuoto in cui rimbombano quelle furiose bestemmie sotto forma di prepotenti e protestanti domande alle quali non posso sottrarmi, anche se non ho nessuna risposta da sacrificare lungo la riva del Tevere, sotto il Ponte di Ferro, tra le rovine dell'archeologia industriale romana, sotto la strisciante processione del traffico urbano che avanza sudando benzina, idrocarburi e sintetiche nuvole al monossido. Cammino fino a raggiungere un muro diroccato, devastato gioiello di antica fattura, un cancello, e poi il giardino, un orto con enormi piante dalle foglie verdi come smeraldi, affilate come artigli. Intorno all'orto sedili di automobili trasformati in divani e una fila di tazze del cesso riempite come vasi di terra, colmi di fiori. Sullo sfondo una capanna, misera, ma elegante. Dalla finestra un brulicare di voci evapora fuori, insieme allo scoppiettante formicolio di una fiamma. Ci sono io. C'è il nulla. Ci sono tutti. Mi ritrovo in uno di quei soliti posti dove accade di arrivare con il mio corpo, il tipico luogo segreto che solitamente si può trovare, tra le sponde del fiume, a fianco del denso liquame, al primo sorgere delle stelle.

Quella porta, affacciata sul mondo, non la dimenticherò mai più, laceri brandelli di legno e cartone incastonati nel metallico e gracile scheletro, ruggine avvolta da foglie, da fiori, da invisibili fiamme, la porta che ho aperto, per uscire dal mondo terrestre, per scendere giù, verso il fiume, il mio nuovo mondo.

Quella porta è per me la chiave, il simbolo stesso dell'esistenza, la gola dalla quale la mia vita è scaturita, l'utero che mi ha partorito. Ho disegnato innumerevoli volte quel simbolo, per non perdere l'unico ricordo rimasto del mio passato, ho dipinto il marrone del legno e il verde delle foglie, le sfumature che dal marrone arrivano al rosso e quelle che dal verde giungono fino agli azzurri bagliori, la ruggine, le fiamme, avrò riempito più di cento tele con quel soggetto, l'ultimo ricordo di un mondo che ho per sempre abbandonato. L'inizio della storia, della vita, della mia seconda vita lungo il fiume, l'unica che ricordo, l'unica che con certezza so di aver vissuto.

Non ricordo più il mio vero nome. Quello attuale, Niveo, l'ho preso in prestito dalla marca di un sapone impressa sopra la prima immagine che si è rivelata ai miei occhi, (una bottiglia di plastica vuota e abbandonata che emerge dal fango) quando ripresi coscienza, privo di memoria, sopra i folti cespugli che si affacciavano sul fiume, privo di un nome, privo di storia, il passato perduto, svanito, deriso, scomparso. Più tardi sarei giunto alla conclusione che quello era il nome più adatto per me, non una scelta casuale, il nome di un detergente era perfetto, considerando il fatto che anche la mia memoria era stata detersa da ogni ricordo.

Non riesco a ricordare nulla della mia precedente esistenza infatti, del tratto di vita che è iniziato con la mia nascita ed è finito oltre quella porta, dentro le sponde del fiume, il Tevere lo chiamano. Non ho più provato a risalire in superficie, non mi va, o meglio, non posso. Forse ho paura di ritornare là fuori, il timore di un ricordo, spiacevole, crudele. Da quando sono sceso qui ho trovato il mio paradiso, e il mio inferno, lungo le sponde che dalle montagne arrivano al mare.

L'uomo che mi trovò per primo fu Aristo. Il mio corpo affondava dentro un letto di cespugli secchi, immerso dentro un sonno profondo, non so per quanto tempo ero rimasto lì a dormire e sognare, forse da sempre.

Aristo era un bulgaro abbastanza robusto ma non grasso, dai tratti del viso lo avresti potuto scambiare per un orientale, assomigliava proprio ad

uno di quei tibetani che vivono sulle montagne dell'Himalaia con gli occhi serrati e la pelle bruciata da un sole mal sopportato. Viveva in una di quelle zone residenziali chiamate *villaggi turistici* che sorgono lungo le sponde solitamente invisibili da fuori, nascoste dagli imponenti canneti che si sviluppano innaturalmente vicino al fiume, forse a causa di una mutazione genetica innescata da qualche scoria, sintetico concime di cui queste terre sono ricche, e queste piante ghiotte.

Baracche a schiera abitate da una comunità di gente venuta dall'est, dai Balcani e dai territori del medio oriente, dediti a pratiche e mestieri più o meno assurdi, Aristo aveva un piccolo allevamento di pony, con il quale organizzava escursioni per bambini in luoghi segreti e misteriosi.

“Credi che ci sia un'occupazione migliore della mia, per tirar su qualche soldo per vivere?” mi disse, e quando io gli chiesi cosa ci trovava di bello nel far salire piccoli mocciosi sopra la gobba di questi cavalli nani, lui mi rispose “Ma non capisci? Sto parlando dell'incontro, il contatto tra un angelo e la bestia, non sai cosa intendo? Non vedi che noi siamo nati da questo incontro, che l'essere umano è il figlio dell'unione tra angeli e animali? Ogni volta che un fanciullo si avvicina ad uno di questi cavalli, a me sembra di vedere le labbra di Dio che si aprono in un sorriso”.

Il sinuoso ancheggiare del fiume scava nella città la profonda ferita nella quale impassibile scorre, *perfido aggirator di melma e loto fra vortici e mulinelli*, Tevere giallo, liquido scherno. Il mondo del fiume accade venti metri sotto la città. Attraversa l'asfalto e il cemento, scorre sotto i ponti, si getta fuori fuggendo nel mare. Appena un salto separa il mondo dal fiume. In quel salto, in quella caduta, la città dimentica il suo antico padre. E il fiume continua a scorrere con la stessa andatura danzante di sempre, in attesa di riabbracciare i propri figli, straripando a volte, cinquantadue volte, allagando e irrigando i campi, le strade le piazze con la schiuma del suo verde latte. Se la città è una mente, il fiume è la sua consapevolezza, dicono da queste parti. Il Tevere incatenato, Tevere incoronato, gioiello d'acqua, silenzioso e passivo predatore. Sopra la sua pelle il riverbero dei volti divorati di persone anonime e celebrità in dissolvenze incrociate, liquida

pellicola che scorre trascinando secoli di storia, cadaveri sommersi ed avventure che affiorano da queste acque luride e sacre, navi che partono per spingersi fuori, verso le ignote e selvagge terre, verso i misteriosi liquidi cieli, superando i confini del mondo, sbavando furiosa fame di gloria e denaro, di follia, d'odio e d'amore, e dai confini del mondo fanno ritorno cariche di preziosa merce destinata a dissetare le aride gole di imperatori, papi e potenti signori, per sfamare le avidi labbra di nobili donne e giovani puttane, da questi porti oramai scomparsi, di cui il fiume conserva ancora le tracce, lussureggianti chiatte si spingevano verso il mare, per ritornare cariche di gioielli, vini, oli ed essenze, profumi e tinte dalle meravigliose e infinite sfumature, spezie, rare pietanze, impalpabili stoffe giunte dagli angoli remoti del pianeta, per ubriacare e stordire e accecare e redimere i santi e depravati regni dei sensi. Immagino di abitare lungo il corso del fiume quando su queste sponde sorgeva e cresceva la capitale dell'impero, o ancora prima, quando il fiume divideva il mondo in Etruschi e Latini, quando le sue acque erano adorate, curate, e bevute, sogno di immergere i piedi nella frescura della sua riva, osservando il passeggiare leggero e silenzioso di imbarcazioni dalle delicate forme, con le vele abbandonate come esauste bandiere al calar del sole, quando i primi fuochi vengono accesi, e carni e pesci sulle braci vengono arse, la gola è inaffiata dal vino, e il cielo irradiato dal canto soave di liquefatte sirene dipinte nell'acqua dalle onde del fiume. Quale forza avrebbero avuto le mie braccia! La forza per sollevare la potente lama di una spada, per colpire, tagliare, incidere la carne, lussureggiante terra, cielo gonfio di fiamme, lordo di sangue, mi immagino anche di ammirare da queste rive la città dei papi, i ruderi del foro romano ora immersi dentro un'immensa campagna, campanili cupole e croci su la linea del cielo, piccole imbarcazioni, chiatte piene di barili ammassati, zattere, vele, e grida di uomini di bambini di gabbiani, il porto di Ripetta, il frastuono dei carri trascinati dai cavalli, tra le eleganti scalinate che risalgono verso il barocco susseguirsi di palazzi e ville, piazze e fontane, chiese e monasteri, mi sembra di rivivere tutto come se non stessi immaginando, ma ricordando ambienti ed atmosfere già visitate. Come ho già avuto modo di dire in precedenza, io non ricordo nulla

della mia vita antecedente il fiume, vissuta nel mondo Fuori Sponda, nello stesso tempo i ricordi che mi legano al fiume vanno ben al di là del mio breve tratto di vita trascorso qui. A volte i ricordi di altre esistenze vissute lungo il fiume riaffiorano in superficie in quella zona della coscienza inafferrabile, rimanendo vacui e impalpabili come sogni appena svaniti o déjà vu in costante progressione, come se da sempre avessi vissuto la mia vita qui sotto, sopra la pelle dell'antico serpente. O come se la mia memoria priva di ogni ricordo, così spaziosa, così fresca, avesse accolto i ricordi del fiume.

Mi svegliai ai primi raggi del sole, dentro l'unica stanza della casa di Aristo, ancora avvolto dal sogno che avevo interrotto e di cui non ricordavo nulla oltre al caldo, un maledetto calore. Una pellicola di sudore ricopriva il mio corpo dalla testa ai piedi.

Alzai lo sguardo. La testa di un cavallo si affacciava dentro dalla finestra aperta, mi stava fissando. Era uno dei pony dell'allevamento che mi era venuto a svegliare.

Sentii dei rumori provenire da fuori, era Aristo che stava spostando delle tavole di legno, appena uscii mi chiese se me la sentivo di fare una passeggiata, per far visita a "qualcuno di quei luoghi segreti e straordinari che il fiume nasconde agli occhi del mondo caotico e indifferente della superficie terrestre". Camminammo costeggiando il fiume per più di un'ora, fino a che il sentiero non si insinuò tra il fitto fogliame di alberi e cespugli. Cominciai ad udire dei strani suoni, una musica che sembrava evaporare dalla miriade di foglie, di rovi e radici che avvolgevano il nostro cammino. Suoni di elementi naturali emergevano delicatamente per poi inabissarsi di nuovo nel silenzio, alternati a suoni di strumenti che sembravano giungere a noi da un remoto passato di fiati, archi, percussioni, ed un canto, un dolce lamento. Tutti quei suoni, inizialmente slacciati l'uno dall'altro, infine si fusero insieme generando una melodia dall'armonia perfetta.

"Eccoci arrivati, guarda" disse Aristo puntando l'indice verso l'alto, verso le chiome degli alberi che ci sovrastavano. Questi, mossi da un misterioso vento che non percepivo sul mio corpo, agitavano i rami facendo

scampanellare milioni di foglie che il sole colpiva con una pioggia fitta di raggi, accendendole e spegnendole come piccole, scintillanti fiammelle stroboscopiche, che sembravano danzare sulle note di quella melodia di cui non conoscevo la fonte.

“Ecco, questo è il luogo, siamo arrivati al Bosco degli Alberi Danzanti” disse Aristo.

Ero rimasto a bocca aperta perché c’era qualcosa di maledettamente umano o divino tra quelle fronde, sì accidenti, quelle foglie parlavano, quelle foglie mi stavano dicendo qualcosa!

“Quegli alberi stanno gemendo” disse Aristo “il loro è un lamento, erano pastori quelli là, e furono trasformati in alberi, perché sfidarono le ninfe in una gara di danza, persero, ed ora stanno lì a gemere disperati, è il loro pianto quello, ma sembra una danza, quelle foglie che vedi in realtà sono le loro lacrime”.

Attraversammo il boschetto fino a raggiungere uno spiazzo sul quale si affacciavano quattro baracche, in mezzo erano, seduti e in piedi, sei persone che maneggiavano scuotendo battendo carezzando strumenti dalle forme sconosciute. “È l’Orchestra del Bosco, vivono qui, non fanno nulla nella vita, suonano e basta, dalla mattina alla sera, ogni giorno, suonano e cantano” mi disse Aristo con quel suo tono sacro e profano che accompagnava sempre ogni sua frase. Rimanemmo lì a contemplare lo spettacolo per più di un’ora senza dire nulla fino a che la musica non cessò, nell’istante in cui le foglie smisero di danzare, e le loro braccia, dopo aver posato i strumenti, con ampi gesti ci invitarono verso di loro. Sopra una lunga e stretta tavola poggiata su due tronchi, adagiarono una tovaglia bianca con eleganti ricami azzurri, sopra la tovaglia si materializzarono in poco tempo i diversi elementi che andarono a comporre la natura morta di un banchetto, frutta soprattutto, un vaso di porcellana colmo di miele, caraffe di latte, cestini di pane, vino, formaggio, olive, con un breve cenno uno di loro ci invitò a sedere, Aristo mi presentò all’Orchestra, poi mi indicò il nome di ognuno di loro. Ogni musicista sembrava incarnare nel suo aspetto esteriore uno stile di vita, un genere musicale, un’epoca storica. Un capellone con il volto bianco come il latte che stavo bevendo, gli occhi neri e scavati

dentro orbite più scure del nero, Metallo Pensante era il suo soprannome, vicino a lui sedeva Federico, che sembrava esser stato strappato vivo da una sgangherata orchestra filarmonica, con il frac svolazzante che in più parti era stato ricucito e ricoperto di toppe dai più svariati colori, galleggiava dentro pantaloni corti che finivano sopra i polpacci e stivaletti usciti fuori da un palcoscenico di vittoriana memoria, vicino a lui stava la ragazza che era anche la voce principale del gruppo, Lucy, con i capelli lisci e dorati che ricadevano ai due lati del viso, laccetto di cuoio che cingeva come una corona la fronte e camicione pieno di fiori e di altre naturali applicazioni che scendeva fino alle ginocchia, i piedi nudi, le mani decorate elegantemente con henné ocra e scarlatto; vicino sedeva un tipo strano, con un nome impossibile da pronunciare e da ricordare, rasato completamente senza sopracciglia e neanche il sospetto di un pelo su tutto il cranio, il deejay ufficiale di una nave da crociera transgalattica, con la camicia argentata, una cravatta con mosaico di minuscoli elementi elettronici, quelli che si trovano sopra le schede interne dei computer, aggrappate al collo abnormi cuffie nere, a capotavola sedeva l'altro capellone, riccioloni a cascata, giacca e pantaloni jeans, stretti a comprimere la pelle i muscoli e forse gli organi, cinturone borchiato e petto impeccabilmente nudo. Vicino ad Aristo c'era la terza ragazza con vestito e trucco stile belle epoque, atteggiamenti e gesti da diva un po' stronza.

Cominciarono a discutere su alcune questioni che riguardavano l'essenza chimica e fisica della musica, vedevo i loro volti muoversi e le loro labbra aprirsi e le loro lingue definire concetti a me estranei. Sonorità molecolari si libravano nell'aria, melodie di stringhe si dispiegavano al vento, partiture strutturali svolazzavano fuori le loro labbra senza che io ne riuscissi a coglierne alcun significato.

“È solo qui che suonate, non vi spostate mai?” chiesi interrompendo la loro discussione, mi risposero che loro in realtà non suonavano *in* quel posto, suonavano *per* quel posto, erano lì perché dovevano assecondare la Danza degli Alberi.

“Stiamo cercando una musica degna di questa danza, e se riusciremo a trovarla, sarà una melodia celeste, divina, il suono più squisito tra tutti i

suoni, siamo qui per questo. Normalmente avviene l'inverso, c'è una musica così travolgente, che non puoi far altro che danzare, nel Bosco invece, si muove una danza così travolgente, che non puoi far altro che metterti a suonare". E così era avvenuto per quei suonatori, avevano costruito le loro baracche lì per caso, e svegliandosi ogni giorno trovavano fuori la porta lo spettacolo degli Alberi Danzanti, così cominciarono a suonare, usando inizialmente strumenti rudimentali, corde tese, piatti, bicchieri e pentole, poi cominciarono a costruirsi strumenti non convenzionali, inventati da loro, sempre più complessi, e continuando a suonare ogni giorno, per anni, avevano sviluppato una tecnica del tutto originale, e infatti la musica che ascoltai era qualcosa che non avevo mai ascoltato prima, qualcosa che avrei voluto ascoltare per sempre.

E la musica si sollevò di nuovo da terra e risalì nell'aria, tra gli alberi che avevano ripreso a danzare, e continuò a suonare mentre attraversavamo il bosco. Certo, avevano ragione, quella meravigliosa danza, doveva essere colmata da una musica sublime.

In realtà, in origine, fu proprio la danza a nascere per prima, anche se tutti siamo abituati a pensare alla danza come conseguenza della musica, prima che si iniziassero a produrre suoni con i primi rudimentali strumenti, qualcuno già muoveva il corpo, roteava le braccia, batteva i piedi, saltando e contorcendo i muscoli, i nervi e le ossa.

"Ma non stiamo tornando a casa?" gli chiesi quando uscimmo fuori dal bosco, dalla parte opposta da dove eravamo entrati.

"Ti devo far vedere un altro posto" mi rispose.

"Quale posto?"

"Un villaggio".

"Come quello dove stai tu?"

"Dove sto io è solo un mucchietto di baracche. Questo qui è un villaggio vero e proprio con strade piazzette fontane, negozi, botteghe. C'è anche un ristorante, ed è pieno di gente pazza che ci vive".

"Dobbiamo uscire dalle sponde del fiume?" chiesi in evidente disagio.

"Non ti preoccupare, il villaggio si trova lungo le sponde del fiume e

come tutte le cose costruite qui lungo il fiume è completamente invisibile da fuori”.

Mi spiegò che ogni settimana si svolgeva un mercato in cui si poteva trovare e barattare ogni genere di merce.

“Qualsiasi cosa ti serva, qui la puoi trovare” mi disse “Se vuoi vivere lungo il fiume, devi conoscere questo villaggio”.

Arrivammo ad un sentiero che si infilava in mezzo a due collinette, procedemmo ancora per un chilometro poi la strada cominciò a girare intorno una collina un pochino più alta delle due precedenti, ai lati del sentiero erano sistemati dei tronchi tagliati a metà e levigati, un gruppetto di persone era seduto sopra un tronco, erano tre uomini e una donna, stavano seduti con i gomiti poggiati sulle cosce e la testa raccolta tra le due mani, sembravano disperati, piangevano, e le lacrime precipitavano a terra come le gocce da un rubinetto con la guarnizione ridotta in briciole, i loro visi erano caldi arrossiti dai violenti singhiozzi che non riuscivano a trattenere, ci fermammo con l'intento di aiutarli, ma quando Aristo li interrogò questi non risposero, non distolsero per un momento lo sguardo da terra, insistemmo a chiedergli cosa fosse successo, alla fine Aristo ne prese uno per il braccio e con uno strattone delicato richiamò finalmente l'attenzione, il tipo, un enorme faccione sul quale erano schizzati due sottili e ricurvi baffi, alzò gli occhi verso di noi e con la stessa disperazione con il quale singhiozzava rispose.

“Piangiamo, piangiamo, perché piangiamo? Ma non lo vedi” continuò indicando un altro gruppo di persone che non avevamo ancora notato, seduto poco distante “noi piangiamo, perché quelli lì stanno ridendo, e finché non la smetteranno, noi non la smetteremo” e iniziò di nuovo a singhiozzare, lasciandoci increduli. Ci avvicinammo poi all'altro gruppo, e in effetti questi si stavano schiantando dalle risate, erano tre donne e un uomo, due donne molto giovani molto simili, di una rara anche se volgare bellezza, e una donna più grande, molto elegante, segnata in volto da profonde cicatrici, l'uomo invece era esile di corporatura e aveva un viso lunghissimo adornato da un bellissimo e lungo naso aquilino. Come l'altro gruppo anche questo sembrava essere completamente perso, mentre quelli

piangevano, questi ridevano e non ci davano retta in realtà non avevano neanche fatto caso del nostro arrivo, questa volta fui io a interrogarli più volte, e chiesi una due tre volte cosa ci fosse di così tanto divertente, ma senza successo. Così anch'io stratonando l'uomo mi conquistai l'attenzione.

“Ridiamo, già, ridiamo. Perché ridiamo? Ma non lo vedi” indicando l'altro gruppo “noi ridiamo, perché quelli lì stanno piangendo, e finché non la smetteranno, noi non la smetteremo” arretrai di qualche passo e un incontenibile senso di sconforto si allargò dentro il mio stomaco, invase i polmoni e colpì il cuore, esplosi in un violento attacco di pianto, provocato da una tristezza immotivata, prepotente, selvaggia, Aristo diventò rosso in viso colto da un attacco di riso altrettanto immotivato, prepotente e selvaggio, così rimanemmo per poco più di un minuto immobili, l'uno appoggiato all'altro, senza riuscire a capire cosa stava succedendo, io mi disperavo nel vederlo sghignazzare e lui moriva dal ridere della mia disperazione, tutti e due ciechi per le lacrime che inzuppavano gli occhi, cademmo quasi a terra, poi ci separammo cercando di riacquistare un po' di senno, e quando fummo abbastanza distanti da non sentirci l'uno con l'altro, il mio pianto si placò, e la tristezza si allontanò come un'enorme oscura nube dopo aver portato al suo passaggio la tempesta. Mi riavvicinai ad Aristo, anche lui si era calmato, ma con medesima sorpresa ci accorgemmo che i due gruppi di persone erano scomparse. Riprendemmo a seguire il sentiero, che divenne più largo quando incontrammo le prime costruzioni del villaggio, erano enormi scatoloni dalle forme più o meno regolari, troppo piccole per essere case, forse erano sculture, assemblaggi di legno e lamiera e plastica dei più svariati colori, circondati da imponenti canneti che sovrastavano e riempivano gli spazi vuoti tra le costruzioni. Il sentiero era diventato la strada principale del villaggio, ed era rivestito da un tappeto di morbida e fresca erba rasata. Incontrammo un uomo seduto di fronte ad una di queste strane sculture, ci invitò a togliere le scarpe.

“Non è per non sporcare la strada” ci disse “ma per rinfrescare i vostri piedi” e aveva ragione, tutto il mio corpo sembrò rinascere non appena cominciammo a camminare a piedi nudi sull'erba, le costruzioni si facevano

via via più grandi e fitte, un susseguirsi di casupole che si affacciavano sulla strada con dei piccoli terrazzi colmi di piante fiorite, banchetti dalle svariate dimensioni e forme di fronte ogni terrazzo proponevano ogni genere di merce. I folti canneti oltre a riempire gli spazi tra le costruzioni, circondavano e nascondevano l'intero villaggio, cosicché l'unico accesso e l'unica via d'uscita era rappresentato dal viale principale. Tutte le altre stradine che si diramavano nelle varie direzioni andavano a finire immancabilmente contro il muro di canne verdi e gialle.

Ci fermammo di fronte ad un tavolino sul quale erano adagiati in bella mostra forme di pane di ogni genere, una gentile nonnetta dal viso astuto ci offrì due piccoli panini morbidi rivestiti di semi di sesamo e papavero, continuammo passando in sequenza in mezzo a spezie, miele, incensi, stoffe, era come essere tornati indietro nel tempo in un altro luogo, un suk o bazar posto lungo la via della seta.

“Ricorda, la legge di questo mercato è: nulla si compra, nulla si vende, tutto si scambia” ma noi non avevamo niente da barattare gli feci notare. “Niente? Qualcosa lo abbiamo” rispose, “sai come si chiama la merce di cui disponiamo? Si chiama fatica. Fatica contadina, o fatica operaia, abbiamo tanta di quella fatica da sopportare che potremmo barattarla in cambio di tutto questo villaggio” il nostro sudore in cambio di servizi, concedendo un po' del proprio tempo per qualche faccenda, cucinare, lavare, arare, mungere o qualsiasi altra attività veniva richiesta.

Un continuo susseguirsi di banchetti più o meno grandi che preparavano tè, caffè e altre bevande calde, bibite fresche appena spremute, frutta fresca tagliata e servita, spuntini dolci e salati. Quasi tutti i strumenti utilizzati erano rottami riciclati e trasformati in pentole di fortuna. In realtà tutto ciò che era presente in quel mercato era stato recuperato, la merce venduta rappresentava il raccolto della settimana precedente, salvato dall'acqua o dal fango, o trovato in mezzo ai folti cespugli. C'erano anche parecchi venditori che venivano da fuori, erano quei strani personaggi, qualcuno gli aveva dato il nome di cacciatori di rifiuti, che giravano le strade della città con un carrello e rovistavano dentro i secchioni della spazzatura. Qui al mercato dopo esser stata pulita, riparata lucidata, la merce veniva

esposta. Alcuni banchi erano specializzati su un tipo di prodotto, o su un genere. Alcuni vendevano solamente pettini e spazzole, altri specchi, altri cornici, libri riviste, occhiali da sole.

La musica si univa alle voci che scorrevano intorno a noi, la magia veniva consumata in quella variopinta carovana di bizzarri individui, di polli e anatre e cani e bambini che correvano liberi e sbandati. Entrammo dentro un'osteria, due piccole baracche l'una di fronte all'altra e in mezzo una terrazza con panchine di legno e una decina di tavolini, "cosa dobbiamo fare per un pasto?" chiese Aristo e in risposta ci diedero due piccole falci con le quali dovevamo ripulire il retro dalle erbacce, lavorammo per quasi un'ora mentre dalla cucina sbucavano fuori insieme alle uniformi straccione dei camerieri certi odori fragranti che rivoltavano lo stomaco dal desiderio, proprio quando la fame giunse al culmine, un enorme signore con il grembiule ci chiamò annunciando che il pranzo era pronto, in sequenza ci vennero servite diverse strane pietanze che un elegante individuo presentatosi a noi come operatore enogastronomico, ci annunciava di volta in volta con voce sobria. "Crema di placenta rossa"; "Manzo borchiato"; "Anguilla ubriaca"; "Ali di piccione in segatura di cuoio"; "Fichi tiberini caramellati". Questo per cominciare, solo un antipasto, poi ci vennero offerte in successione svariate altre pietanze. L'operatore enogastro artista ci presenta gli ultimi pezzi della sua collezione chiamata Pop Kitchen, Aristo gli chiede di che roba si tratta, quasi indignato l'enogastro schizzato risponde "Ma come, non conosci la Pop Kitchen? Beh, hai mai visto la Pop Art? Ecco è la stessa cosa, solamente, più commestibile, le zuppe Campbell di Andy Warhol diventano feticcio, un trofeo del gusto. Basta prendere una roba in scatola, quattro-salti-in-padella o that's amore per farti un esempio, e riuscire a tirare fuori da questa roba sintetica un'opera d'arte gastronomica, capisci, sono delizie che nascono da prodotti surgelati, da roba sintetica, piena di conservanti, additivi, coloranti, odoranti. Nella Pop art l'oggetto di uso comune diventava opera d'arte, qui avviene lo stesso, il servi e mangia sintetico diventa un delizioso sorbetto". E inizia a portare assaggi di ogni tipo con nomi impronunciabili, e alla fine quando l'operatore enogastro atomico arriva con una cosa indescrivibile, ricoperta

da una pellicola di ruggine misto muffa flaccida che barcolla sopra il piatto, declama esclamando “signori per finire, le dessert, le ultra fine patisseries vital, pecorino di fogna!”

Un “cosa!?” di rigetto viene generato da un conato di ribrezzo.

“Che cazzo è questo cadavere!” interviene Aristo con una raccapricciata espressione del volto in contorsione. “Le Cloaque Fromage!” Salta ancora più esaltato l’operatore enogastro ipnotico “Ci hai presente il pecorino di fossa?” chiede.

“No” risponde Aristo ancora con le labbra avvizzite per lo schifo.

“Il pecorino di fossa si chiama così perché viene fatto invecchiare dentro una fossa, sottoterra. Beh anche questo miracolo della natura invecchia sottoterra, ma invece che dentro una fossa, dentro una fogna, e che fogna! In questo modo riesce ad assorbire, che dico, di più di assorbire, impregnarsi di tutti gli umori che la città scarica giù, verso il centro del mondo, proprio dentro l’inferno, gli odori i sapori le urla e le scoregge e i rumori di saracinesche abbassate proprio tutto va a finire qua dentro vi prego assaggiate, masticate un po’ di questa vita” Conclude la frase in modo grottescamente drammatico e scivolando via dentro un inchino.

Alla fine del pasto riuscimmo a malapena a trascinarci fuori l’osteria tanto ci eravamo ingozzati di cibo e vino, lasciammo cadere i nostri corpi saturi sopra la pelliccia d’erba fresca di un giardino. Quando mi svegliai al mio fianco c’era uno strano individuo che stava parlando con Aristo, credo che furono le sue parole a tirarmi fuori dal sogno, questo tipo stava spiegando qualcosa che non riuscivo a capire, le sue parole sembravano incredibilmente geniali così mi concentrai per cercare di seguire il filo, rapito da tutti quei piccoli frammenti di luce che sputava fuori le labbra, percepivo vagamente ogni volta il senso e il motivo di quelle frasi ma poi tutto sfuggiva, era come inseguire una bolla di sapone e tentare di afferrarla con le mani, forse ero di fronte ad un filosofo, stava parlando del suo viso, che secondo lui come tutti gli altri visi era imprigionato nella sua visualità, e riusciva ad esprimere niente altro che un vacuo visualeggiare, il suo vero problema quindi era questo viso imprigionato nella visualità. Per

risolvere questo suo problema continuò, bastava porre di fronte al visualeggiare del viso, il suo opposto, ovvero un volto che si liberi in voluttudine, poi parlò di mani che afferrano e di mani che vengono afferrate, ed io non riuscivo ad afferrare il vero senso di tutte quelle parole, “tutto quanto deborda dalla sua effettuazione” disse ad un certo punto, e quando Aristo lo interrogò sulla profonda cicatrice che attraversava la sua fronte, lui rispose “la mia ferita esisteva prima di me. Io sono nato per incarnare questa ferita”. Continuammo a seguire i suoi voli verbali fino a che di colpo interruppe tutto quel geniale delirio, mi guardò per un attimo e disse “forse non ci siamo presentati, io mi chiamo Edmondo, e tu? Tu devi avere un nome molto particolare, qualcosa di pagano, di mitraica origine” e quando gli rivelai il mio nome, ed il mio grosso problema con la memoria, l’amletica amnesia galoppante, lui scoppiò in una grassa risata e disse “e allora non è qui che devi cercare, quello che a te serve non lo troverai sotto il cielo, è sottoterra che devi andare” e si allontanò con un sorriso che non riuscivo a spiegarmi, forse Aristo sapeva qualcosa, ma interrogato da me più volte rispose che anche lui non ci aveva capito nulla, ma io sapevo che le parole del filosofo, non quelle rivolte al nulla del suo strampalato discorso, ma quelle rivolte a me nella sua ultima frase, erano per Aristo non prive di senso, come se avessero confermato in lui un’idea, un sospetto. Continuammo ad esplorare il villaggio fino ad entrare dentro un giardino protetto da una recinzione composta da fili di rame e di stagno intrecciati, un vasto susseguirsi di ragnatele dalle più bizzarre fantasie, quel recinto avrebbe sicuramente trovato posto in un’esposizione d’arte contemporanea, qualcosa tra il gotico medioevale e la biomeccanica aliena, che continuava all’interno del piccolo spazio, cosparso di matasse di fili di ferro pressati a formare cespugli, tronchi d’alberi sintetici composti da barattoli o fusti in lamiera arrugginita e modellata sovrapposti, tappeti di fili d’erba in plastiche colorate, superfici smaltate, lucide, cromate, attraversate da un sentiero di terra rossa che conduceva alla costruzione. In realtà di costruito c’era ben poco, l’edificio era scavato sottoterra, dal terreno emergeva solo una cupola bassa, dava l’idea di una corona, un cerchio costellato di oblò di vetro colorato con la cornice ottonata. Girando intorno trovammo

infine l'accesso, anch'esso dalla forma circolare, anticipato da tre gradini, poi la porta, sulla quale Aristo bussò una due tre volte, un uomo in camice bianco e con una strana maschera in ottone che ricopriva un occhio e un quarto del suo viso ci aprì accogliendoci con un largo sorriso, "Volevo mostrare a questo mio amico il tuo straordinario laboratorio" disse Aristo, scendemmo altri gradini nell'oscurità attraversata da fasci di luce colorata con le più svariate sfumature, non riuscivo bene a comprendere lo spazio nella quale ci addentavamo, alcune zone erano completamente buie e davano l'impressione di essere completamente vuote, la luce illuminava solo alcuni spazi, mostrando scaffali pieni di barattoli, ampole e bottigliette di ogni forma e grandezza, cataste di libri alte come pareti, tavoli imbanditi con ogni genere di attrezzo di cui non potevo che ignorarne l'uso, gruppetti di persone in camice raccolti in cerchio intenti a manipolare strani oggetti,

"Ma che diavolo di laboratorio è questo" chiesi ad Aristo sottovoce.

"Hai usato la parola giusta ragazzo, un laboratorio infernale è questo. Del diavolo la fucina" rispose voltandosi lento l'uomo in camice in bianco "scienza ed arte, rumori e odori, luce ed ombra, in questo luogo cerchiamo di tagliare tutti i confini, seguitemi prego, che ora vi mostro" mi avventurai dentro una galleria che sprofondava rapidamente, fino ad uno spazio illuminato da innumerevoli fiammelle incastonate nella roccia, al centro si innalzava una strana scultura, una specie di albero con una matassa di spesse radici che risalivano attorcigliandosi lungo il tronco, "questo è l'Albero della Vita Sintetica" pronunciò l'uomo in camice bianco, le radici e i rami erano ricoperti da una gelatina bluastra, che trasudava filamenti verdognoli ed emanava un forte odore, tra il chimico e lo speziato. Legati al tronco dalle radici che si avvitavano verso l'alto, riconobbi pezzi di corpi di esseri umani e animali, dalla melmosa corteccia vidi emergere teste, volti urlanti, braccia tese, colonne vertebrali, artigli, organi, zampe, muscolature, code, di un realismo agghiacciante.

"Sono vere queste creature?" chiesi.

"E tu sei vero?" rispose prontamente l'uomo, "dipende da te, se tu sei vero anche queste creature sono vere, se tu non sei veramente, beh, anche loro..." l'albero della vita sintetica era un organismo vivente, respirava

sudando, rimasi senza più parlare, tra l'incredulo e l'inorridito fino a che la mano dell'uomo non si posò delicatamente sulla spalla e la sua voce non mi giunse da dietro "sì, sono vere queste creature, ma non ti preoccupare, non li ho uccisi, sono tutti quei corpi che il fiume ha trasportato fino a qui, i rifiuti del Tevere, già morti, senza identità, chissà qualcuno sarà affogato, altri saranno suicidi, o morti ammazzati, io li recupero, li trasporto fino a qui, e li lascio nelle mani, anzi, nei rami dell'albero," il fatto che non fossero state uccise da lui non placò il mio imbarazzo, ero di fronte a qualcosa che non riuscivo a comprendere se fosse vivo realmente o completamente finto, e come se avesse intuito il mio pensiero l'uomo in camice in bianco sentenziò "è proprio questo il problema, volevo creare un'unione. Da una parte c'è l'organico non vivente, gli uomini, gli animali. Dall'altra parte c'è il non organico vivente, questo albero fatto di plastica e di gelatina, se sei rimasto scioccato, vuole dire che questa opera funziona, naturalmente, una cosa del genere non sarebbe ben vista dalle autorità, sai, anche se non uccido nessuno, tutto questo non è proprio legale".

"Ci credo" risposi, e avvicinandomi ad un braccio ed una mano umana avvolti da un ramo bisbigliai "ma la decomposizione..."

"Non avviene, è interrotta, e questa è la vera magia, la macabra alchimia. L'Albero della Vita Sintetica è un esperimento di simbiosi. Intrappolando i corpi grazie ad un semplice processo l'Albero blocca la decomposizione, i corpi rimangono in questo stadio, non vivono, ma neanche muoiono".

Mentre continuava a spiegare quel folle esperimento venni attratto da un particolare.

"Ogni corpo che vedi è scientificamente morto, ma al suo interno, le cellule continuano a vivere".

Un volto di un corpo intrappolato dai rami gelatinosi, un volto che aveva perso gran parte delle sue forme, quasi completamente schiacciato e plasmato da uno strato di liquido giallo.

"Da queste cellule, l'Albero assorbe l'energia che gli consente di continuare la sua esistenza".

Solamente un occhio era rimasto con il suo aspetto originale.

“Il corpo, l’organico, non viene lasciato morire per far sì che l’Albero, l’inorganico, continui a funzionare, e quindi a vivere”.

Quell’occhio aveva qualcosa di maledettamente familiare. E mi stava guardando, sì, l’occhio mi conosceva, mi aveva riconosciuto.

“La morte organica permette la vita inorganica”. Gettai un’ultimo sguardo sulla macabra opera orgiastica, quella massa molliforme nella quale era impressionata la morte e sezionata la vita, “ti starai chiedendo il perché di questo esperimento” continuò l’uomo con il camice bianco “questo albero non è il fine, ma il mezzo, il mezzo con il quale cerchiamo di creare la Luce Organica, l’Albero della Vita Sintetica trasforma il sangue vermiglio in latte, ovvero il sangue di questi corpi in Luce Organica”.

“Sono quasi sul punto di perdermi. Che cos’è questa Luce, a cosa serve?”

“Può servire per tantissimi scopi, a noi serve come colore, per dipingere, impressionare disegni nell’aria, pennellate di luce per colorare il vuoto, come quest’opera qui” mi disse indicandomi al centro di una piccola stanzetta nel buio completo, sospeso nell’aria, il disegno di un vaso di fiori stilizzato, in tre dimensioni, ottenuto da strisce di luce, proprio come se un pennello intriso di luce avesse disegnato il vaso e i fiori nell’aria”.

“Prova a toccarlo” mi suggerì l’uomo, e così feci, sfiorandolo il dito si macchiò per un attimo di una sostanza luminosa, che si spense quando la mano venne ritratta. Risalimmo la galleria fino a ritornare al salone principale, da qui entrammo attraverso un archetto dentro una piccola stanza che sembrava essere una sala di registrazione, con strumenti musicali appoggiati in terra o appesi alle pareti, strumenti che ricordavano i strumenti normalmente conosciuti, ma ognuno di essi aveva dei particolari che lo distinguevano da quello tradizionale, al centro della stanza s’innalzava una colonna che sembrava essere assemblata come un totem da diversi cilindri di materiale e colore diverso, in basso sul basamento erano attaccati numerosi jack che collegavano attraverso un filo i vari strumenti, l’uomo dal camice bianco si affacciò fuori e chiamò “Clarence! Puoi venire un

momento?” da un piccolo gruppo che stava lavorando intorno ad uno strano macchinario si staccò un ometto dall’aspetto buffo, con il viso quasi completamente coperto da sopracciglia, basette, baffi, barba e capelli straordinariamente folti e lunghi “questo è Clarence, il Tecnico del Suonodore” l’ometto gentilmente salutò e avvicinandosi al totem variopinto disse “adesso vi faccio ascoltare, e annusare” manipolò con l’aggeggio, spostando leve, ruotando piccoli ingranaggi, e alla fine diede il via spingendo un pulsante che si accese, un suono cominciò ad emergere, prima basso e lontano, poi sempre più presente, come il suono di una chitarra distorta ma con dolcezza, un suono che creava un’atmosfera calma di pace, simile all’echeggiare di un mantra, e con la musica cominciammo a sentire un odore, anch’esso inizialmente lontano e appena percettibile, quasi fosse un sospetto di un odore, poi sempre più concentrato forte, denso, era un odore che ricordava vari odori, di miele, colla, vernice, cioccolato, tabacco dolce, miscelate in un’armonia perfetta, e soprattutto sembrava avere una corrispondenza perfetta con il suono diffuso, non si riusciva a comprendere se fosse la musica a modulare l’odore, o al contrario non fosse l’odore a deformare il suono, tutte e due si alzavano e si abbassavano di intensità, tutte e due si spostavano su diverse sfumature, più acido era il suono, più acre era l’odore, più dolce era il primo più dolce ritornava il secondo, non mi veniva voglia di danzare, il mio corpo era immobile, ma una danza cominciò ad impadronirsi di me, una danza immobile, interiore, che continuò per tutto l’arco del brano, gli odori continuarono a spaziare in continue sfumature seguite dal suono, sentii l’odore della carta fresca di stampa, poi quella di saponerie antiche, di stabilimenti industriali, di tostature, di tintorie, di tinte sintetiche, di muffe, di grotte muschiate, poi odori e suoni si abbassarono fino a sparire, io, Aristo e l’uomo in camice scoppiammo in un applauso scrosciante, mentre Clarence si inchinò più volte ponendo una mano davanti allo stomaco e un’altra dietro la schiena, con quel bizzarro aspetto sembrava proprio un direttore d’orchestra.

“Ancora non ho capito qual è il suo nome, signore” chiesi all’uomo in camice bianco.

“Forse per via dei miei gusti un po’ macabri, tutti mi chiamano Mefisto”

ci disse mentre ci accompagnò alla porta, salutandoci e scusandosi perché ora aveva da fare un mucchio di cose, ma ci invitò a tornare, ogni volta che ne avessimo avuto voglia, “ne vedrete, di meraviglie, ogni volta nuove, amici miei” quando la porta si chiuse ci guardammo negli occhi io e Aristo e deformando le labbra ci scambiammo tutti e due la stessa smorfia di incredulità, sotto la luce di un Sole che era già sparito dal cielo, tornammo indietro, mentre il villaggio si era acceso delle prime luci della notte, fiammelle, candele, torce e lampade, neon colorati, azzurri, verdi, gialli.

Quando fummo di nuovo di fianco al fiume, la luna prese il posto delle luci artificiali, e ci indicò la strada del ritorno, ad un certo punto Aristo si voltò verso di me e mi disse “un tipo qualche tempo fa disse, la strada è la vita. Cosa avrebbe detto se invece che camminare sulla strada fosse sceso giù al fiume? No, io ti posso dire che il fiume è la vita amico, e scopriilo adesso, oppure mai più”, non sapevo perché mi aveva detto quelle parole, ciò che mi premeva in quel momento era di riuscire a decifrare le parole del filosofo.

“Ora mi devi dire che cosa intendeva quel tipo, lì, Edmondo” chiesi con decisione.

“Se devo essere sincero non l’ho capito neanche io, Visualità, Voltitudine, forse le parole di un pazzo, forse di un genio, a noi mortali incomprensibili”.

“Non ci provare Ari, sai cosa intendo, quella cosa che ha detto a me”.

“Che devi cercare sottoterra?”

“Già!”

“Non lo so esattamente, ma forse si riferiva all’altro villaggio”.

“Quale villaggio?”

“Il villaggio segreto”.

“Il villaggio segreto? E dove lo posso trovare?”

“Non lo so è segreto. Molti ne parlano, ma nessuno sa bene cosa sia e soprattutto dove è nascosto, qualcuno dice che è un villaggio sotterraneo. Si può andare lì solamente se si fa parte del culto del villaggio. Questo è tutto ciò che so”.

“Ma perché dovrei andare in quel villaggio?”

“Perché forse possono farti ritornare la memoria”.

“E in che modo?”

“Non lo so esattamente, qualche intruglio o pozione”.

Il giorno dopo lo passai alla ricerca di qualche notizia su questo fantomatico villaggio, da chi era abitato, cosa succedeva lì dentro, ma soprattutto, da dove si entrava, già forse mi interessava solamente quello, ma tutte le persone da me interrogate sembravano non saperne nulla, un uomo solo riuscì a dirmi qualcosa, mi spiegò che il nome di questo culto era La Quieta Devastante Disciplina del Ruscello e gli uomini che ne facevano parte venivano chiamati Le Crisalidi, misteriosi individui con il volto scuro, imbrattati da un caotico reticolo di simboli e segni incisi sulla pelle. Le prime Crisalidi, quelle che fondarono il villaggio era un gruppo di uomini e donne dediti al culto del dio Mithra che si inabissarono per sempre sotto la città eterna intorno all'anno domini zero. “Sotto la città eterna?” chiesi. Già, questo villaggio si trovava sottoterra in qualche zona del centro della città dell'impero. E il culto praticato derivava da quello antico del dio Mithra, ma con l'aggiunta di un elemento fondamentale, il Serpente, il simbolo magico del fiume che i discepoli adorano praticando arcaici rituali e dedicandosi alla cura di un numero imprecisato di vari rettili per i quali avevano costruito una riserva nascosta e sconosciuta all'interno del villaggio, un paradiso segreto per serpenti d'acqua e di terra.

[continua...]

[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it)  
[info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)



**Massimo Andreuccioli**

è nato nel 1972  
a Roma. Diplomato  
all'Istituto d'Arte,  
ha iniziato a scrivere  
"In contrapposizione  
al silenzio delle muse".  
Prima i fantasmi  
dei poeti maledetti,  
poi quelli dei futuristi  
e infine gli acrobati  
della *beat generation*  
sono stati i suoi  
compagni di viaggio.  
*I rifiuti del Tevere*  
è il suo primo romanzo.

Il fiume rappresenta l'unico modello di società sostenibile all'interno del disordine mondiale globalizzato, una nuova età dell'oro tra il liquame che scorre verdognolo e impassibile. In questo luogo avviene una rara alchimia, la merda scesa giù dalle fogne si trasforma in oro, o nel migliore dei casi, in pane e vino. Non c'è una moneta, è scomparsa la vecchia Lira italiana ma non è ancora giunto l'Euro, il sistema economico ufficiale è il baratto, lo "scambio di necessità" lo chiamano, lungo il fiume si può trovare qualsiasi merce o servizio, ma è difficile comprare, i soldi si guadagnano Fuori Sponda, e vengono accumulati o spesi Fuori Sponda, "Fuori Sponda" significa nell'altro spazio, nell'altra dimensione, nella città, nella campagna, nel mondo che non fiumeggia, ma ristagna...



**Euro 15,00**

ISBN 978 88 9551 4 94 9



9 788895 514949